

**Psichiatria.** Testimonianze di degenti per denunciare le condizioni dei malati

## Quando i «matti» erano in manicomio

Massimo Bucciantini

Poco prima della sua scomparsa, avvenuta nel dicembre del 2019, Anna Bravo si era detta felice dell'idea di pubblicare *Ci chiamavano matti*. «Se c'è una pensatrice e ricercatrice che può insegnarci ancora tanto, questa è Anna Maria Bruzzone». Con lei, la storica torinese aveva curato, nel 1995, *In guerra senza armi. Storie di donne, 1940-45*, un libro prezioso, che ci fa capire cosa è stata la guerra a partire dal racconto delle donne che vi parteciparono.

Bruzzone potrebbe essere definita una storica *freelance*. Insegnante di lettere negli istituti superiori magistrali di Torino – era nata a Mondovì nel 1925 – fin da subito coniugò il suo impegno didattico con la ricerca. Ma non è il versante accademico quello che la impegna di più, bensì l'esplorazione della condizione femminile da una particolare e originale angolatura: quella della testimonianza. Non è casuale che negli anni Settanta abbiano goduto di particolare fortuna i libri di testimonianze di donne ex deportate e partigiane, per la prima volta interpellate per raccontare la loro esperienza.

Il libro di cui parlo in queste pagine uscì per Einaudi nel 1979 e godette di un discreto successo editoriale. Conteneva le testimonianze di degenti del manicomio di Arezzo raccolte da Bruzzone nell'estate del '77, quando a dirigere l'ospedale era il «basagliano» Agostino Pirella. L'edizione che vede la luce adesso, grazie alla scrupolosa cura di Marica Setaro e Silvia Calamai, si presenta ancora più interessante, perché è arricchita dalle interviste inedite a una trentina di ricoverati dell'Ospedale psichiatrico di Gorizia, dove l'«osservatrice» e «antropologa» Bruzzone arrivò come volontaria nella primavera del 1968. Lì visse la quotidianità dell'ospedale per circa due mesi e in presa diretta registrò sui

propri taccuini l'esperimento radicale dell'apertura dei reparti messa in atto da Franco Basaglia.

Non ci sono domande e risposte come nello schema classico di un'intervista. Quelle voci, nel loro parlato a volte ellittico e sconnesso, conquistano il lettore e diventano protagoniste assolute del libro. Raccontano storie di sofferenza, segnate da esclusione e violenze subite, ma anche storie d'amore e di tenerezze inaspettate.

*Ci facevano maschere*, s'intitola così la prima sezione del libro. «Una volta qui si facevano molti elettroshock. Non sono ammalata di mente; avrò qualche piccola mania, ma come tutti. Il personale, prima che venisse questo direttore, gettava con maniere vecchiette qua e là; almeno alcuni infermieri facevano così. Facevano anche le maschere». A ricordare è Maria M., ricoverata per la prima volta a Gorizia nel 1937. E le maschere di cui parla erano pezzi di tela che, bagnate con acqua e impermeabili all'aria, venivano applicate attorno al volto dei pazienti provocando la perdita dei sensi. Tutto cambia con l'arrivo di Basaglia. «Si sta meglio qui – prosegue nel suo racconto – da quando è venuto Basaglia; l'ospedale è aperto, i cancelli sono giù, le reti giù, andiamo dove vogliamo, ma fuori no, per legge». «La ruota dell'umanità cammina per avanti; non si può tornare indietro. Capirebbe una rivolta. Fuggiremmo: la frontiera è vicina», esclama Giuseppe B., un altro degente a Gorizia.

Siamo nel '68, nel pieno della battaglia contro l'istituzione manicomiale. Per Bruzzone è il primo incontro con le «voci di dentro», e ne subisce il forte impatto, imparando giorno dopo giorno a osservarle e ad ascoltarle. Anche se si percepisce la sua guida che indirizza il racconto, il suo intervento quasi scompare, lasciando spazio e dignità di espressione

di cinquant'anni – sottolineano Setaro e Calamai – queste voci inedite irrompono come «memorie dal sottosuolo» e conservano la potenza corale e singolare di un'esperienza che Anna Maria Bruzzone ha saputo accogliere e restituire».

Poi, dopo Gorizia, ci sarà Arezzo, dove prosegue il suo progetto di denuncia sociale e di impegno contro l'internamento. Le sue interviste, ora con tutta la sonorità e il colore della voce catturati dal registratore, testimoniano l'ingresso in una nuova fase, mantenendo però ferma l'attenzione sulle paure, le speranze, le fragilità e la resistenza dei pazienti. Il colloquio è più fluido rispetto alle interviste di Gorizia, e Bruzzone diventa la confidente a cui affidare ricordi, pianti, sorrisi, e progetti per il futuro. «I matti» partecipano alle assemblee generali e alle riunioni di reparto, vanno in gita, lavorano, intravedono la possibilità di un futuro nelle case famiglie, seguiti dai primi servizi di salute mentale attivati sul territorio. Si può cominciare a parlare del manicomio al passato, si può immaginare e «rifare» faticosamente sé stessi. «Ci chiamavano matti, ma non eravamo matti, noi eravamo seri, come tutte l'altre persone», si confessava Elvira nel 1977. Le conversazioni della «pioniera» Bruzzone oggi costituiscono un eccezionale archivio sonoro conservato presso l'Università di Siena. Sono i fili e le tracce di vite ai margini: di un passato che non deve essere dimenticato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CI CHIAMAVANO MATTI. VOCI DAL MANICOMIO (1968-1977)**  
Anna Maria Bruzzone

il Saggiatore, Milano, pagg. 413, € 29